



© Mahmud Turku/Alp/Getty Images

Il precedente storico dei lager libici

Le analogie tra i campi di concentramento per migranti in nord Africa e quelli nazisti per gli ebrei, i rom etc, sono alla base di una condanna inflitta dalla Corte di Milano a un kapò somalo. Una sentenza “storica” ma ignorata dai media, rileva l’avvocato **Maurizio Veglio**

di Flore Murard-Yovanovitch

Ci fu una tempestività rara nella sentenza della Corte di assise di Milano che giudicò ad ottobre del 2017 le torture a danno dei migranti in Libia, proprio mentre gli abusi continuavano a verificarsi. Per la prima volta, un pronunciamento della magistratura riconosceva in modo inequivocabile le atrocità inflitte quotidianamente a uomini, donne e bambini nel Paese nordafricano. Un verdetto che ha gettato le fondamenta per un’analisi a tutto tondo sulla vicenda libica, come quella che sviluppa l’avvocato Maurizio Veglio, specializzato in diritto dell’immigrazione, ne *L’attualità del male. La Libia dei Lager è verità processuale* (Seb27). Nella sua disamina, lo scenario politico europeo si lega al contesto giuridico, aprendo ad una riflessione storica sulle analogie

tra lager libici e le omonime strutture naziste. **Innanzitutto - chiediamo all’avvocato - come si è arrivati ad una sentenza di tale portata, dove verità processuale e storica si avvicinano intensamente fino a toccarsi?**

Questa sentenza è il risultato di un’indagine esemplare: giudici scrupolosi, consulenti tecnici preparati, testimonianze concordanti. Perfino richiesta del ministero della Giustizia, che ha consentito di celebrare un processo storico in Italia nonostante si stesse procedendo nei confronti di un cittadino somalo per fatti accaduti fuori dal Paese a danno di persone offese straniere. Così, oltre all’accertamento delle responsabilità dell’imputato, la Corte d’Assise ha descritto - storicamente e politicamente - cosa è la migrazione forzata in Libia. Si tratta di informazioni in realtà note da tempo, ma la sentenza riesce a restituire un’immagine collettiva totale, illustrando accuratamente l’universo abominevole dei campi di tortura. Le 17 persone offese del processo sono portavoce di un’intera generazione di migranti, i sopravvissuti ai campi libici, che in Italia vengono confinati nell’ostilità e nel rifiuto.

Intende dire che i sopravvissuti ai campi di tortura libici non hanno nemmeno diritto alla testimonianza?

Sì, oggi le vittime della Libia non si interrogano - come accaduto invece con la letteratura concentrazionaria - sui limiti e le possibilità del racconto, perché ancora si trovano a lottare per il suo presupposto, ossia per il diritto alla testimonianza. Manca uno spazio pubblico per il legittimo risentimento. Come spiegare che i sopravvissuti a esperienze atroci e traumatizzanti sono costretti al silenzio o, nella migliore delle ipotesi, relegati ad esprimersi in un contesto prettamente medico?

Su quali elementi è basato il lavoro della Corte di Assise di Milano?

La sentenza è capace di descrivere l’indicibile, perché fa finalmente parlare i migranti. I sopravvissuti ai lager nazisti raccontavano che il freddo e la fame lì dentro erano esperienze incomparabili alla vita al di fuori, che sarebbero servite parole diverse per nominarli. La prise de parole delle vittime carica di valenza storica la verità processuale accertata dalla Corte di Assise. Ne esce un potente atto di accusa contro le

Il figlio di migranti africani fuggiti dalle zone di battaglia in Libia si affaccia da una finestra del centro di detenzione a Zawiya, a ovest della capitale Tripoli, 27 aprile 2019

politiche migratorie europee, propulsori di gravissime violazioni dei diritti fondamentali. L’esternalizzazione delle frontiere e il contenimento delle persone a qualunque costo, vergognosa manifestazione di populismo elettorale, stanno producendo un massacro. **Un filo rosso del libro *L’attualità del male*, è il parallelismo con la letteratura concentrazionaria. Qual è il rapporto tra l’annientamento nei lager e nei campi di tortura libici?**

Il pubblico ministero titolare dell’indagine è stato il primo a utilizzare quell’espressione: «Lager nazista», indicandolo quale termine di paragone per i campi libici. Gli ha fatto eco Ilda Bocassini, che ha dichiarato: «In 40 anni di carriera non ho mai visto niente del genere». Sono gli stessi esponenti della magistratura a evocare il parallelismo con i campi di concentramento nazisti. Esistono peraltro tratti irriducibili tra i due fenomeni: i campi libici non reiterano lo scopo definitivo della fase matura dei lager, cioè lo sterminio di massa; in Libia la morte è un evento possibile, probabile, se non si riesce a pagare il riscatto, ma non è il fine ultimo. A Bani Walid, come negli altri luoghi di raccolta e tortura, l’obiettivo è lo sfruttamento intensivo, la messa all’incasso del corpo del migrante di fronte l’Europa e l’Italia, i cui finanziamenti verso Tripoli sono condizionati al contenimento delle partenze.

Perché non riusciamo a utilizzare parole nuove per nominare quell’orrore in diretta?

Gli archivi delle Commissioni territoriali che si esprimono sulle domande di asilo politico dispongono di centinaia di migliaia di biografie. Eppure il discorso pubblico continua a ignorare le prevaricazioni, fisiche come lessicali, inflitte ai migranti in Libia. Una delle questioni centrali nell’esperienza dei lager è il collasso linguistico (Primo Levi lo definisce «sordomutismo») degli internati che non comprendevano il tedesco nei primissimi giorni dopo l’arrivo, handicap che li spingeva inesorabilmente verso la morte. In generale esiste un rapporto incostante tra vicinanza fisica e empatia. Quando nel 2016 venne pubblicata l’inchiesta della *Cnn* sull’asta degli schiavi, ci furono reazioni a livello internazionale, in alcune capitali europee e africane si tennero proteste, mentre in Italia una miscela di indifferenza e di “eccesso di prossimità” ha silenziato le reazioni.

Il linguaggio politico e mediatico fa di tutto per

celare la verità libica. Ci dica di più su questo de-pistaggio lessicale?

L’operazione-immagine della visita presso il campo dell’Unhcr a Tripoli da parte del ministro dell’Interno Matteo Salvini nel giugno del 2018 ha rievocato a molti osservatori la vicenda del campo-vetrina nazista di Theresienstadt, luogo di mistificazione per eccellenza. Ma oggi, grazie alla sentenza di Milano, le “carceri libiche” diventano “campi di tortura” e gli “incarcerati” sono migranti “sequestrati a fini di estorsione”. Non li si potrà più chiamare “persone costrette a lavorare in cambio di cibo e alloggio”, ma esseri umani “ridotti in schiavitù”. E si dovrà smettere, una volta per tutte, di offendere la dignità delle persone, e l’intelligenza pubblica, affermando che la cosiddetta Guardia costiera libica “soccorre” i migranti. Penso ancora al testo dell’accordo tra Italia e Libia del 2 febbraio 2017, finalizzato ad arginare i “flussi di migranti illegali”, espressione che nasconde un seme distruttivo, secondo il qua-

Si deve smettere di offendere la dignità delle persone, affermando che la marina libica “soccorre” i migranti

le la legalità sarebbe un attributo - revocabile! - dell’essere umano, non una caratteristica delle sue azioni.

Achille Mbembe, nel suo ultimo libro *Nano-razzismo. Il corpo notturno della democrazia*

(Laterza), scrive che oggi in Europa si aggira un fantasma....

È straniante pensare che il bisogno di “sicurezza” non sia associato alle vittime delle migrazioni forzate, ossia a persone che ne sono prive, ma a coloro che sono già al sicuro. Il punto però non è prevenire l’inquietudine generata dall’incontro con l’altro ma superarla, per non condannarsi ad una “relazione senza desiderio”. Mbembe richiama inoltre l’esperienza del Ban-tustan, gli Stati-ghetto per la segregazione permanente dei neri dal Sudafrica bianco, individuandone uno dei tratti fondamentali nella molteplicità delle attuali giurisdizioni. L’allusione ai moderni campi italiani (i Centri di permanenza per i rimpatri e gli Hotspot) è palpabile: qui i migranti trattenuti sono declassati, per motivi razziali, a uomini di seconda serie, la cui libertà - caso unico nel panorama nazionale - viene affidata a giudici non professionisti, i giudici di pace. Ogni trattenimento amministrativo dello straniero nasconde un rito di separazione su base etnica, cioè un rito di **apartheid**.